

◆ La segretaria di Stato Usa incontra il premier cinese
Ma la prima giornata del vertice sino-americano
non rimuove le divergenze tra i due paesi

Giro di vite a Pechino Sui diritti umani è scontro tra Usa e Cina

Albright condanna gli arresti dei dissidenti
«Ma restano le relazioni commerciali»

I diritti umani hanno scatenato la lite tra Cina e Stati Uniti. Ma gli «affari» commerciali hanno impedito che la visita della segretaria americana Madeleine Albright sfociasse in guerra aperta con Pechino. L'inviata di Clinton non ha potuto tacere sull'ennesimo giro di vite contro il dissenso cinese. Prima del suo arrivo a Pechino sono finiti in carcere altri due leader del giovane partito democratico. Wu Yilong, studente universitario a pochi giorni dalla laurea è stato arrestato insieme al professore Peng Ming, condannato senza processo a trascorrere un anno e mezzo in un campo di lavoro. Oltre ai due leader democratici sono finiti in cella dieci attivisti ma le autorità cinesi non sono riuscite ad impedire che si svolgesse la riunione dei democratici. Un gruppo di militanti si è riunito nella città di Hangzhou e ha stilato una lettera alle autorità cinesi chiedendo il rilascio immediato dei due dissidenti e la ratifica della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. Madeleine Albright è stata dura: «Deploriamo gli arresti. Come il presidente Clinton ha ribadito più volte è importante che la Cina stia dalla parte giusta». Repressione, arresti, punizioni e processi per attività politiche pacifiche hanno profondamente scosso l'America, ha detto James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato. Per questo gli Usa stanno valutando la possibilità di presentare una risoluzione di condanna contro la Cina alla riunione della Commissione per i diritti umani dell'Onu a Ginevra, tra poche settimane. Sarebbe un segnale importante. La risoluzione, presentata ogni anno dopo la durissima repressione della Tiananmen e sempre bocciata, non era stata presentata lo scorso anno visti i «progressi» cinesi in campo di diritti umani. Ma l'ultimo giro di vite ha fatto ricredere gli Stati Uniti. Per i dissidenti la situazione sta peggiorando drammaticamente. L'organizzazione «Cronisti senza frontiere» ha denunciato «un accenno di repressione» contro la



stampa negli ultimi sei mesi: «attualmente 12 giornalisti, tra cui tre tibetani, sono in carcere per aver esercitato il loro mestiere o avere espresso pacificamente le loro opinioni». Di due di loro non si hanno più notizie: Shi Binhai del China economic Ti-

I DOSSIER DEL VERTICE
Divergenze su temi spinosi: a cominciare da Taiwan allo scudo stellare americano

mes, arrestato il 5 settembre scorso a Pechino e Ma Tao, che lo scorso anno avrebbe dovuto finire di scontare una condanna inflitta nel '92 per «divulgazione all'estero di segreti di Stato».

La dura presa di posizione degli Stati Uniti non ha allarmato i vertici comunisti. «In queste condizioni le relazioni diplomatiche non potranno mai essere normali», hanno detto gli americani con tono minaccioso. Ma Pechino è passata al contrattacco



Il segretario di stato americano Madeleine Albright con il ministro degli esteri cinese Tang Jiaxuan, in basso il premier Zhu Rongji

N. Behring/Reuters

puntando il dito sui diritti negati in America. Tramite l'Agenzia Nuova Cina, il regime ha denunciato le colpe dell'America: la pesante situazione carceraria americana, la violenza della polizia, le numerose esecuzioni capitali e l'assistenza sanitaria negata a milioni di persone. Respingendo ogni interferenza negli affari interni, Pechino ha ribadito la propria posizione: «Siamo sempre stati contrari a politicizzare la questione dei diritti umani. La pratica ha dimostrato che lo scontro non risolve i problemi». Un risultato il primo ministro Zhu Rongji l'ha certamente ottenuto: l'impegno americano a non mischiare il dossier dei diritti umani a quello commerciale. La stessa Albright è stata chiara:

RAPPORTI DIFFICILI
Arresti e processi allarmano gli Stati Uniti in cella altri due leader democratici

«I diritti umani sono stati uno degli argomenti affrontati durante i colloqui ma le relazioni sino statunitensi hanno molte sfaccettature e non è una buona idea collegare i diritti umani con le questioni commerciali. Riteniamo importanti i progressi fatti sull'adesione al Wto (l'organizzazione mondiale del commercio). Gli «affari» con Pechino, insomma, non subiranno variazioni. Ma le relazioni bilaterali sono difficili e il viaggio di Zhu

Rongji negli Usa ad aprile rischia di trasformarsi in un fallimento. Nei giorni precedenti i comunisti cinesi hanno attaccato a più riprese le ambizioni «egemonistiche» americane e ieri hanno apertamente ostentato le loro preferenze diplomatiche. Il presidente Jiang Zemin ha incontrato il ministro degli Esteri cubano Robaina e il Quotidiano del popolo, ignorando l'arrivo dell'inviata di Clinton, ha pubblicato un editoriale in prima pagina sugli ottimi rapporti tra Pechino e Mosca. Diritti umani e commercio non sono stati gli unici argomenti degli incontri di ieri. Sul tavolo della trattativa altri dossier spinosi: a cominciare da Taiwan e dal nuovo scudo spaziale Usa.

KOSOVO

Ancora scontri e l'Uck restituisce un cadavere serbo

BELGRADO

A due settimane dalla ripresa in Francia dei colloqui di pace sul Kosovo, la diplomazia internazionale è impegnata in un «tour de force» per scongiurare un ulteriore aggravamento della situazione nella provincia serba, teatro anche ieri di nuove violenze. Il mediatore Usa Christopher Hill ha incontrato a Pristina, assieme all'emisario europeo Petritsch, il leader moderato della dirigenza albanese kosovara Ibrahim Rugova e ha quindi invitato a Washington una delegazione dell'Uck «per propiziare la trasformazione del movimento di guerriglia in un'organizzazione politica». A Belgrado, frattanto, il presidente di turno dell'Osce, Knut Vollebaek, è stato ricevuto dai presidenti serbo e jugoslavo Milutinovic e Milosevic. «Credo che ci sia un pericolo di provocazioni da entrambe le parti» ha riconosciuto il diplomatico norvegese, riferendosi alla serie di attacchi e rappresaglie in atto in questi giorni nel Kosovo. Non incoraggiare l'esito dei colloqui belgradesi di Vollebaek, almeno alla luce delle dichiarazioni di Milutinovic che ha ribadito l'opposizione serba ad ogni dispiegamento di truppe straniere nel Kosovo. «Equivarrebbe ad una occupazione militare», ha detto il presidente serbo che sotto il valido interlocutore, ha rincarato la dose Milutinovic riferendosi ai guerriglieri dell'Uck che ieri hanno restituito ad un verficatore Osce il cadavere di un serbo, Dobrivoja Savelic, da loro sequestrato ed ucciso due giorni fa.

Niente tregua, a Bademmè si spara Eritrea-Etiopia: continua il conflitto nonostante l'appello Oua

ASMARA Eritrea ed Etiopia non hanno ancora smesso di fronteggiarsi a suon di cannonate. Anche ieri, a Bademmè, si è sparato. È, dunque, per ora caduto nel vuoto l'appello dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) per una «immediata cessazione delle ostilità» tra Etiopia ed Eritrea, mentre sul fronte occidentale di Bademmè si è continuato a combattere anche ieri, dopo che Addis Abeba aveva annunciato (l'altro ieri) una «vittoria totale». Nel suo appello l'Oua ha invitato le due parti a deporre subito le armi perché «le modalità di una risoluzione del conflitto possano essere perseguite», dopo che anche l'Eritrea ha accettato sabato l'accordo quadro» messo a punto in novembre dall'organizzazione panafricana. Accettazione - ha spiegato nel pomeriggio di ieri il ministro degli esteri Hailè Woldetsenae agli

BASTA BOMBE
L'Organizzazione dell'unità africana: «Cessate immediatamente le ostilità per trattare»

ambasciatori accreditati ad Asmara - decisa alla luce degli sviluppi militari sul fronte di Bademmè, che hanno in qualche modo rimosso i due principali ostacoli all'adesione del piano di pace dell'Oua (ritiro preventivo delle sue truppe dalla zona di confine contesa e reinserimento della precedente amministrazione etiopica). Ma gli sviluppi militari, con i combattimenti che proseguono sul fronte di Bademmè nonostante l'annuncio di «vittoria totale» etiopica, potrebbero riservare ulteriori e improvvise sorprese, mentre Addis Abeba continua a non pronunciarsi sull'aper-

tura negoziale eritrea. Secondo il segretario generale dell'Oua Salim Ahmed Salim, il perdurante silenzio dell'Etiopia (che ha smentito i combattimenti di ieri, confermati invece da fonti ufficiali eritree) non nasconderebbe però quei «secondi fini» che il governo di Asmara sembra fortemente sospettare. «Per quanto mi riguarda - ha affermato Salim - gli etiopici non hanno altre ambizioni e non ho ragione di dubitare che il loro unico obiettivo fosse di riconquistare i territori occupati dall'Eritrea». Per il segretario generale dell'Oua l'Etiopia si appresterebbe dunque ad aderire alla richiesta di «immediata cessazione delle ostilità», aprendo la strada all'attuazione del piano di pace, con il previsto schieramento per sei mesi di un corpo di osservatori internazionali lungo il confine tra Etiopia ed Eritrea.

SORPRESE INFINITE
Nonostante l'accordo-quadro di sabato scorso ci potrebbero essere nuovi sviluppi militari

in attesa della sua demarcazione. Ad Asmara, dopo l'iniziale sbandamento seguito all'annuncio dell'avanzata etiopica sul fronte di Bademmè e della imprevista accettazione eritrea del piano di pace Oua, l'opinione prevalente sembra tuttavia quella di un proseguimento della guerra, e la «ritirata» dei giorni scorsi viene sempre più interpretata come una decisione «tattica». Interpretazione avvalorata dal ministero della difesa eritreo, secondo il quale le truppe di Asmara - rimaste «intatte» e attestate ora su «nuove posizioni» - avrebbero inflitto nelle ultime 48 ore «pesanti perdite» a quelle

etiopiche. «Le nostre forze hanno subito perdite minime e non sono state costrette ad abbandonare uomini o materiale bellico nel panico o sotto pressione», ha affermato il ministero, aggiungendo che quelle etiopiche avrebbero invece pagato «un grande prezzo umano e materiale» per la loro «limitata penetrazione» attraverso le linee eritree. La «vittoria totale» annunciata da Addis Abeba non avrebbe insomma «modificato i rapporti di forza militari», mentre i «territori possono cambiare di mano». Un'affermazione sibillina, a cui si sommano le voci sempre più insistenti ad Asmara, ma per il momento prive di qualsiasi conferma ufficiale, secondo cui le unità di commando eritree avrebbero «spazzato via» le truppe etiopiche penetrate nei giorni scorsi nella zona di Bademmè.

«Campane della pace» contro le mine Celebrazioni per l'entrata in vigore del Trattato di Ottawa

Due bambini sono rimasti uccisi ed altri sei feriti gravemente, per l'esplosione di una mina da campo a Cyungo, nel Ruanda settentrionale. È il tragico bilancio di ieri, prima giornata dell'entrata in vigore della Convenzione di Ottawa sul bando delle mine antiuomo, celebrata, fra l'altro, a Ginevra con una cerimonia al Palazzo delle Nazioni Unite. L'esplosione che ha tolto la vita ieri ai due ragazzini è stata causata probabilmente da un residuo della guerra degli anni 1990-'94, a cinque anni cioè dalla fine di quella guerra civile, conclusasi con l'insediamento dell'attuale regime militare tutsi che rovesciò il regime oltranzista hutu responsabile del genocidio di oltre mezzo milione di persone. L'entrata in vigore del Trattato internazionale è stata salutata ieri da iniziative e celebrazioni in 31 paesi del mondo con una serie

di manifestazioni intitolate alla «campana della pace». Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa dei missionari, la Misna, il trattato è stato firmato da 134 paesi, ratificato da 65: sono state distrutte circa 15 milioni di mine negli arsenali militari. È stata proprio la Campagna per la Mesa al Bando delle Mine a lanciare l'iniziativa delle campane e a riuscire a farle suonare praticamente in tutto il mondo: ha suonato anche la Campana della Pace di Hiroshima, collocata nel Parco della Pace della città giapponese in memoria delle vittime della bomba atomica del 1945. E sempre in Giappone le campane di almeno 30 templi buddisti e chiese cristiane suoneranno all'unisono. «Dalla firma del Trattato nel dicembre del 1997 ad oggi - ha detto Jody Williams, ambasciatrice della Campagna Internazionale - il movimento si è

ANCORA ESPLOSIONI
Ruanda, due bambini uccisi dalle mine nel primo giorno di vita della Convenzione

fatto strada con forza, anche tra innumerevoli ostacoli... Questo Trattato entra in vigore in tempi più rapidi di quanto si potesse immaginare e il numero di vittime di mine ogni giorno resta ancora alto». Superstite della Cambogia, Channereth, ha espresso la speranza che «in questo giorno storico giunga alle orecchie dei governi il frastuono delle campane, che implorano attenzione per il dolore delle vittime di mine nel mondo». La preoccupazione maggiore per la Campagna è il constatare che alcuni stati, tra cui Stati Uniti, Cina e Russia, continuano ad ostinarsi nel non riconoscere l'opportunità del Trattato, mentre altri stati e gruppi continuano a fare uso di mine.

Cuba, retata di oppositori e giornalisti Processi a porte chiuse agli anticastri

L'AVANA Nessun osservatore diplomatico, nessun giornalista, e soprattutto nessun esponente del dissenso è stato ammesso ieri al processo apertosi presso il tribunale provinciale dell'Avana contro quattro esponenti del «Gruppo di lavoro del dissenso interno» arrestati il 16 luglio 1997. Il dibattimento è cominciato a porte chiuse, ma alla presenza dei familiari. Gli imputati di «sedizione contro la sicurezza dello Stato» sono Vladimir Roca, Marta Beatriz Roque, Felix Bonné e René Gomez Manzano, che in una pubblica riunione, presentarono il documento «La patria è di tutti», in cui si criticava il quinto congresso del Partito comunista cubano, si chiedevano elezioni libere ed un'amnistia per tutti i detenuti politici. Alcuni paesi europei avevano esercitato pressioni sul governo cubano per il rilascio dei dissidenti o perché almeno il processo si svolgesse

in tempi brevi. Lo scorso anno la procura aveva chiesto pene variabili fra cinque e sei anni di carcere per «sedizione contro la sicurezza dello Stato». La polizia cubana ha proceduto nei giorni precedenti al processo a decine di fermi, ordinando anche a molte persone note per le loro posizioni critiche di restare in casa. Gerardo Sanchez, della Commissione per i diritti dell'uomo e la riconciliazione nazionale (Ccdhm), ha precisato che i fermati sono 34, mentre altri 37 sono agli arresti domiciliari. Anche ieri, nelle vicinanze del tribunale, cinque giornalisti indipendenti (due dell'agenzia Cuba Press) sono stati bloccati dalle forze dell'ordine e nulla si sa sulla loro sorte. Solo in tarda serata l'organizzazione per la libertà di stampa «Reporters sans frontières» (Rsf) ha accusato le autorità cubane di aver arrestato otto giornalisti locali per impedir loro di seguire il pro-

cesso a quattro dissidenti. In un comunicato, Rsf afferma inoltre che un nono giornalista - Raul Rivero, fondatore dell'agenzia di stampa indipendente «Cuba Press» - è scomparso ieri mattina e potrebbe essere stato prelevato dalla polizia. Attorno all'edificio che ospita il tribunale, la polizia è stata dispiegata in massa con il compito di bloccare l'ingresso a qualsiasi estraneo al processo. Anche diplomatici di vari paesi europei e americani hanno cercato di assistere all'udienza iniziale, ma sono stati allontanati al pari dei giornalisti internazionali che si sono sistemati a circa 100 metri di distanza. L'interesse per questo processo è cresciuto dopo l'adozione, qualche giorno fa, di un nuovo codice penale che ha inasprito le pene per molti reati e che commina anche 20 anni di carcere per oppositori e giornalisti indipendenti.

